

ESG E CARCERE – ERIKA BRENNI

Buongiorno a tutti e grazie per la presentazione. Vi ringrazio per questo invito, grazie alla Fondazione Severino, a Ethicarei, bee.4, e alla promotrice di questo ciclo di incontri, la senatrice Gelmini. Ammetto di essere emozionata di essere qui come cittadino, come professionista e come essere umano, ma soprattutto perché ho l'opportunità di farmi portavoce di detenuti che normalmente sono quelli che voce non ce l'hanno.

Nella vita, tra le cose di cui mi occupo, c'è il raccontare storie, e più o meno due anni fa ho avuto quello che posso definire il privilegio di entrare nella vita, nelle storie, nelle sofferenze di detenuti che, dentro il carcere, con la detenzione, hanno avuto la loro seconda opportunità. Narratrice è stata appunto Cristiana Capotondi, che per me è un'amica e ispiratrice di incontri e racconti molto forti. Con Concens noi abbiamo toccato con mano la quotidianità della pena dei detenuti. Ma la pena non è soltanto quel tempo da passare in carcere: la pena è capire cosa fare di quel tempo, chi essere, chi tornare a essere o chi diventare; come non morire nella noia, come non stare nella disperazione, cosa che normalmente leggiamo e sappiamo.

La storia che abbiamo voluto raccontare, ciò che abbiamo incontrato, sono due storie di due protagonisti dentro il carcere di Bollate. Sono Giulia e Luca. Il carcere di Bollate è appunto quello che è definito il "faro della detenzione" in Italia. L'allora Ministro Cartabia, alla presentazione della prima del documentario, disse: "Accidenti, qui si respira e si vive quel carcere scritto nella Costituzione. Quindi è possibile!"

E allora io prendo interamente in prestito le parole di Giulia, 39 anni, uscita da poche settimane dal carcere per omicidio e aggressione, dove è stata dai suoi 19 anni. Una storia complicatissima alle spalle. Lei cosa dice? "Sì, certo, è possibile fare dei passi avanti o, later come hai detto tu, Caterina, è possibile fare qualcosa per cambiare, per migliorarsi, per diventare qualcosa di meglio del motivo per cui siamo qui. Però, per farlo, servono gli strumenti, servono i modi, ci devono essere delle opportunità."

E allora io cosa ho capito stando dentro il carcere, incontrando queste figure? Che due sono gli elementi fondamentali. Uno, l'opportunità dell'imparare a fare, che qualcuno dedichi a te la possibilità di imparare a fare qualche cosa. Imparare a fare qualche cosa che può diventare un mestiere è anche un ritornare ad essere, o per la prima volta capire chi si può e si vuole essere. Il secondo elemento è quello dell'incontro umano.

L'altro nostro protagonista è Luca. Luca è detenuto per duplice omicidio, condannato all'ergastolo. Oggi lui, tutti i giorni, esce dal carcere di Bollate, esce dalla sua celletta, come ama definire, secondo il percorso definito dal giudice, va nel suo ufficio, in un CAF, ed è impiegato regolarmente. Luca è anche probabilmente uno dei primi casi al mondo in cui un detenuto con l'ergastolo entra nel carcere minorile Beccaria di Milano, si siede dall'altra parte della scrivania e insegna informatica a giovanissimi detenuti.

Mentre noi facevamo le riprese dentro il Beccaria, che non posso non dire che è un posto dove ti si spezza il cuore per il grigiore, per la mancanza di speranza, ecco, in quei momenti, in quelle ore, Luca lì, guardando in faccia i detenuti, ha fatto sentire che qualcosa non solo poteva essere possibile, ma doveva essere possibile. Le sue parole, che voglio leggervi, perché è importante restituire esattamente le sue parole, sono: "Io sono qui perché spero voi vi appassioniate a questa materia, l'informatica, perché potrebbe essere un'occasione di lavoro una volta usciti da qui. Ma anche se non lo fosse, imparare è sempre utile. Non sprecate tempo nel nulla e, soprattutto, guardatemi: io non sarò mai più un uomo libero. Certo, potrò recuperare parte della mia dignità. Lo devo a me stesso, lo devo soprattutto a mio figlio, che aveva tre anni quando sono stato arrestato e oggi ha poco meno della vostra età. Siete giovani, non perdetevi."

Luca, come tanti che in carcere finiscono, lo sa bene: si perdono, ma si perdono anche dentro le dinamiche carcerarie, perché non sanno cosa fare, ritorno a dire, non sanno chi essere. Lui poi ha una storia particolare, ce l'abbiamo tutti una storia particolare, ma lui un pochino di più. Luca era un carabiniere specializzato, stava dalla parte dei buoni. Poi, a un certo punto, incontri distruttivi e scelte totalmente sbagliate lo hanno portato a delinquere, ad uccidere due persone. Le porte del carcere gli si sono chiuse alle spalle, ma a quel punto lui ha avuto una difficoltà in più, perché lui era un traditore per tutti. Era l'assassino per le guardie, ma era anche l'ex carabiniere per i detenuti. E quindi si è trovato dentro subculture carcerarie che, mi ha detto, "io non avevo idea di come muovermi."

Un episodio che io definisco di totale inumanità non ha a che fare con la violenza fisica, né con i suoi compagni detenuti. Nel primo carcere in cui è stato detenuto, Luca, per quattro anni – non un giorno, non tre mesi, quattro anni – ha chiesto di poter leggere dei libri, di avere dei libri da leggere. Non gli è mai stata concessa questa possibilità.

Però Luca ha avuto la sua possibilità, ce l'ha avuta quando ha fatto domanda per andare al carcere di Bollate e questa domanda è stata accolta. All'inizio pensava di frequentare il corso di cucina, poi, come Giulia, ha incontrato il corso di informatica e ha deciso di seguirlo. E qui avviene

la seconda cosa fondamentale per un cambiamento, una crescita possibile, che non ha a che fare col buonismo, ma ha a che fare con la dignità dell'essere umano: l'incontro con l'altro.

L'incontro con l'altro, l'essere umano, l'insegnante che si fa carico di insegnare un potenziale mestiere, ma soprattutto ascolta, accoglie, restituisce dignità, dedica il suo tempo. Cosa che per i detenuti non è scontata. Una volta ho avuto un episodio in cui ho detto che mi sarebbe piaciuto dedicare del mio tempo ai detenuti, ho una vita abbastanza frenetica, e mi hanno detto: "Non farlo se non puoi garantire la presenza, perché loro ti aspettano come i bambini aspettano Babbo Natale il giorno di Natale."

Ecco, Luca e Giulia, come tanti detenuti, mi hanno fatto passare questo concetto. E anche qui ve lo leggo: "Quando sei in carcere non ti ascolta nessuno, sei un numero, un peso, sei sempre solo il tuo passato. Quando però incontri qualcuno che ti tende la mano e ti guarda per ciò che sei, e ancora di più per ciò che potresti essere, tu non solo senti che puoi fare, ma soprattutto senti che devi farlo. Diventa anche un dovere per te stesso e anche verso la società."

Quell'altro che tende la mano, nel caso di Luca e di Giulia, si chiamava Lorenzo, ma sono tantissimi. Si chiamano Caterina, Francesco, Marco, Monica. Ognuno di loro, mentre insegna nozioni di cucina, di cucito, di informatica, di giardinaggio, in realtà sta dedicando tempo, sta dicendo all'altro: tu esisti, e oltre la tua pena meriti di essere un essere umano. Impara a fare, perché nel lavoro – e questo è scritto nella nostra Costituzione – il lavoro determina chi siamo, ci restituisce la dignità di essere esseri umani.

Ho un ultimo ricordo che vi voglio condividere prima di concludere. Quando eravamo al Beccaria, ad un certo punto è arrivato il momento della pausa pranzo. Il carcere Beccaria, come quasi tutti i carceri, lo sappiamo bene, è ai margini della società, perché è bene non inquinare lo sguardo di chi è "per bene." Però, fortunatamente, vicino al Beccaria c'è anche la Fondazione di don Gino Rigoldi e quindi saremmo andati lì a pranzo. Luca aveva uno sguardo un po' triste e dice: "Beh, ma tanto io lo so che non posso venire." Noi invece avevamo fatto tutte le richieste, ottenuto tutte le autorizzazioni perché potesse uscire con noi a pranzo. Quando siamo tornati, mi ha guardato e mi ha detto: "Grazie, io non mi ricordavo più il sapore dell'acqua, perché da che sono detenuto io ho sempre solo bevuto nei bicchieri di plastica." Non lo sto dicendo per lamentarmi, ma credo che la gratitudine sia qualcosa di molto bello.

Ecco, nella commozione generale di questa frase, quel "grazie" non era rivolto a me, non era rivolto alla realtà che ha reso possibile questo documentario, ma era un grazie esteso al suo docente, esteso a quel compagno di cella che gli ha suggerito il corso, esteso anche a quella guardia che

ha cambiato atteggiamento nei suoi confronti, a quel direttore che ha reso possibile la sua crescita, a quel figlio che un pochino di più riesce a vedere e probabilmente a quel Luca che non si è mai perdonato fino ad ora per quello che ha fatto.

È in carcere da quasi 13 anni e dice che non sa se mai riuscirà a perdonarsi, ma che con le carte che ha in mano cerca di rendere la sua vita, il suo quotidiano, qualcosa di migliore possibile. Era anche probabilmente un grazie a tutti quei Luca come lui, a quelle Giulia che ci provano. Grazie però a chi li mette nella condizione di poter recuperare dignità facendo, con il fare, con l'imparare, che è un essere.

Ecco, io chiudo ringraziandovi ancora per questa opportunità, e ringraziando anche Luca, Giulia e tanti altri che mi hanno reso consapevole di quello che per me non esisteva prima. Facciamo di tutto, ognuno con i mezzi e le responsabilità che ha, perché il carcere sia e diventi un luogo umano, dove la pena legittima, che deve essere scontata, non umili il detenuto, non gli tolga la dignità di essere umano, negandogli possibilità di riscatto e di reinserimento virtuoso nella società, che, come scritto nella Costituzione, è il fine ultimo oltre alla pena della detenzione.

Grazie.